

«Mercatone, per i lavoratori un'altra beffa»

I sindacati: tagli più pesanti, la cassa integrazione non sarà calcolata sul tempo pieno

Riccardo Rimondi
Bologna

LA CASSA integrazione c'è, ma l'accordo è lacrime e sangue. La svolta nella vertenza di Mercatone Uno, arrivata mercoledì al ministero dello Sviluppo Economico, lascia l'amaro in bocca ai sindacati, gli stessi che hanno firmato il verbale che permetterà agli oltre 1.800 dipendenti di accedere alla cassa straordinaria a zero ore fino al 31 dicembre di quest'anno. Nel verbale, le sigle hanno fatto mettere nero su bianco il loro dissenso rispetto alle «condizioni suddette di retrocessione dei rapporti di lavoro». E, ora, minacciano azioni legali per tutelare i dipendenti, che riceveranno sì gli

sono decadute. Le sigle mercoledì hanno dovuto comunque firmare il verbale per dare il via libera alla cassa integrazione, ma non è detto che sia finita qui. Anche perché c'è il caso limite di 22 dipendenti della sede di Imola che, negli accordi con Shernon Holding, erano da tempo indeterminato a contratti a termine: molti di loro sono in scadenza il 30 giugno. Ieri, sui gruppi Facebook dedicati alla vertenza, non sono mancate dure critiche alle sigle, accusate di aver firmato un verbale molto penalizzante. «Capisco la delusione dei lavoratori, ma io sono più preoccupato della prospettiva futura – ribatte Paolo Montalti della Filcams Cgil Emilia-Romagna –. Se i commissari non riescono a fare le operazioni necessarie per dare un futuro a Mercatone Uno, dall'1 gennaio dell'anno prossimo parliamo di altro». E non nasconde l'intenzione di procedere per vie legali: «Ci riserviamo di intraprendere un percorso vertenziale giuridico». Non mancano le critiche al Mise: «Dopo il 27 maggio, siamo tornati a Roma solo mercoledì. In mezzo, siamo venuti a sapere le cose solo attraverso comunicati e agenzie di stampa».

Furiosa anche Silvia Balestri, della Fisascat Cisl Bologna: «Usciamo dal ministero con molta amarezza e rabbia. Sulla retrocessione in amministrazione straordinaria non abbiamo firmato un accordo, come dice il Mise, ma un verbale di esperita procedura. E l'accordo di cassa integrazione ha la sola finalità di andare avanti, sperando che ci possa essere qualche investitore. Ma i lavoratori non sono stati tutelati da chi doveva vigilare. Metteremo a loro disposizione tutti gli strumenti, anche legali». Intanto, resta aperta anche la partita delle altre vittime del crac di Shernon Holding: i clienti che, a fronte di un anticipo di migliaia di euro, sono rimasti con un pugno di mosche e i circa 500 fornitori in tutta Italia che avanzano crediti intorno ai 250 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUALE FUTURO? La protesta di dipendenti della Mercatone Uno e Vincenzo Tassinari

IL CASO LIMITE

A Imola 22 dipendenti erano passati al part-time: ora rimarranno a piedi

ammortizzatori ma calcolati sul contratto in essere dall'estate scorsa, firmato all'epoca dell'acquisizione da parte di Shernon Holding: all'epoca quasi tutti i lavoratori erano passati da full time a part time e questo significa che la cassa integrazione sarà calcolata non sul tempo pieno, ma sulle ore di lavoro dell'ultimo contratto. Una perdita che varia a seconda delle ore (20, 24 o 30) di ogni singolo contratto e degli scatti di anzianità, ma che si risolve in ogni caso con un taglio di qualche centinaio di euro per dipendente. La situazione riguarda quasi tutti i dipendenti: sui 450 lavoratori emiliano-romagnoli, tolti i 60 della sede di Imola quasi tutti gli altri erano passati da full time a part time.

La posizione delle sigle era diversa: quell'accordo doveva assicurare l'occupazione stabile per 24 mesi, ma essendo Shernon Holding fallita le stesse condizioni che hanno portato i sindacati a firmarlo

L'INTERVISTA TASSINARI, UNO DEGLI EX COMMISSARI: NESSUN RIMPIANTO

«Shernon aveva preso impegni precisi. Una scelta obbligata, non c'erano altre offerte»

Bologna

«**SHERNON** era l'unica strada percorribile per evitare il fallimento: abbiamo vigilato secondo quanto previsto dalla legge, non abbiamo alcun rimpianto». Vincenzo Tassinari, uno dei tre commissari chiamati a gestire la crisi del colosso della grande distribuzione, racconta la sua verità.

Tassinari, un passo indietro: perché Shernon?
«C'erano impegni precisi e messi nero su bianco, da parte di fornitori e fondi internazionali».

Nessun'altra garanzia?

«All'epoca non avevamo la possibilità di fare altra scelta. E' stata una strada obbligata, non c'erano altre offerte. Per capirci: si fosse presentata l'Ikea, sarebbe stato tutto più facile, ma delle 57 manifestazioni di interesse nessuna si era concretizzata. L'alternativa era il fallimento sicuro, che avrebbe comportato la chiusura dei punti vendita e il licenziamento di più di 2mila persone».

Vi sarete cautelati in qualche maniera.

«Nel contratto con Shernon abbiamo messo, d'accordo col ministero, clausole di salvaguardia molto precise che oggi permettono comunque all'amministrazione straordinaria attuale di poter godere di un patrimonio intonso, fatto di marchio, licenze, lavoratori e negozi».

Quando vi siete accorti che qualcosa non an-

dava?

«La Shernon è stata monitorata attentamente, tant'è che il 13 dicembre abbiamo lanciato un messaggio molto forte con la messa in mora, perché con la mancata capitalizzazione e la non fornitura delle merci vedevamo criticità importanti».

La Shernon vi rassicurò.

«Ci rispose per iscritto che si stava attivando un percorso per l'inserimento di nuovi soci, che si palesò con una lettera di intenti di alcuni imprenditori nel mese di febbraio».

Tempo tre mesi ed è arrivato il fallimento, però.

«Shernon, senza avvisarci preventivamente, ha chiesto un concordato preventivo con riserva e la risposta del Tribunale di Milano è stata il fallimento. Almeno, con l'istanza che abbiamo presentato al Bologna, accettata in molto costruttivo dal Giudice, è stata permessa quella retrocessione del patrimonio, compresi i lavoratori, che almeno oggi possono godere della cassa integrazione».

Qualche rimpianto?

«No, abbiamo fatto tutto il possibile. Ci hanno accusato di aver ricevuto compensi milionari, ma erano quelli definiti per legge e la verità è che a oggi abbiamo percepito zero euro».

Federico Del Prete

